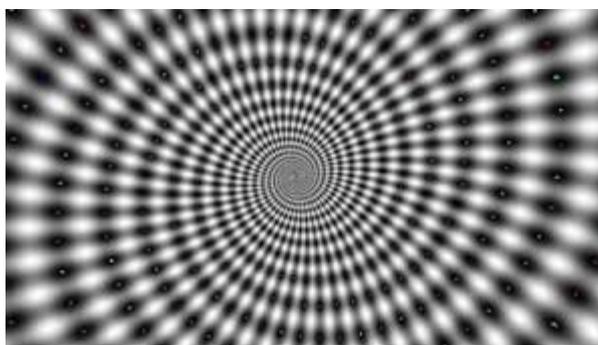


**PASSATO PROSSIMO
VENTURO**



DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Raccolta di scritti sul tempo passato

1. Breve storia economica italiana dal dopoguerra al terzo millennio (Come diventammo consumatori)

di Luisa Silvestrini

2. Moda e autarchia familiare negli anni del dopoguerra

di Anna Luisa Grandi

3. Il futuro sarà una riscoperta del passato

di Daniela Lenzi

dicembre 2015

"Abbiamo inventato una montagna di consumi superflui. E viviamo comprando e buttando... E quello che stiamo sprecando, è tempo di vita perché quando compri qualcosa non lo fai con il denaro, ma con il tempo di vita che hai dovuto utilizzare per guadagnare quel denaro. L'unica cosa che non si può comprare è la vita. La vita si consuma. Ed è da miserabili consumare la vita per perdere la libertà"

Josè Pepe Mujica

BREVE STORIA ECONOMICA ITALIANA DAL DOPOGUERRA AL TERZO MILLENNIO (Come diventammo consumatori)

Luisa Silvestrini

Non si cerchi una chiave di lettura sociologica o moralistica nei brevi scritti in corsivo..Si tratta semplicemente di impressioni e osservazioni magari superficiali che si alternano a pezzi di storia vissuta.

10 settembre 2015. I quotidiani annunciano che “i consumi volano. Mai così da 5 anni: si comprano più automobili, più PC, più telefonini e aumenta anche il turismo” Forse si acquistano più merendine, più detersivi specializatissimi, più prodotti cosiddetti voluttuari. Evviva ! Forse siamo in salvo : l’economia reale si risveglia, più domanda per consumi, più produzione, più investimenti, più posti di lavoro.

Fino a quando? Fino a quando ,dirà ancora Latouche, la locomotiva dell’economia globalizzata andrà un’altra volta a schiantarsi per eccesso di velocità, in una terra sempre più priva di risorse vitali.

Qui si racconta come in pochi anni, nonostante le macerie lasciate dalla seconda guerra mondiale e gli strascichi dell’economia chiusa del ventennio fascista, si siano avute in Italia trasformazioni straordinarie.

C’era un tempo in cui i cibi si conservavano in un armadietto chiuso da una fitta rete ,che si chiamava “muschera”, o ,più tardi, in una specie di cassapanca foderata di zinco dotata di ghiaccio, detta appunto ghiacciaia, i panni si lavavano ai lavatoi pubblici, in giro si andava in bicicletta o ,per i fortunati, in calesse, i bambini a scuola si portavano una mela. Erano gli anni ’40.

La ricostruzione. 1945-1950.

Appena la guerra finì gli italiani, provati da sofferenze di ogni tipo e, molti, provati dalla fame, si buttarono nelle piazze in un tripudio di tricolori e di “bella ciao”. Ma subito dopo si ricomposero e si misero -chi più chi meno- a lavorare.

C’era da fare :le città erano state bombardate, le fabbriche erano state costrette a produrre materiali bellici e dovevano essere riconvertite, le campagne erano in gran parte incolte o mal coltivate.

Anche il capitale umano era in sofferenza : molti uomini giovani e validi erano morti in guerra o in prigionia o nella resistenza.

Bisognava comunque ricostruire, costruire, riconvertire, produrre. Ma per ricostruire non bastava la buona volontà, occorreavano risorse.

I principali fattori che determinarono la ripresa dell’economia italiana furono:

- L’intraprendenza e abilità degli imprenditori italiani.

- Gli aiuti del piano Marshall.

- Il trasferimento della forza lavoro dall’agricoltura all’industria, dal sud al nord, con bassi salari, alti profitti e conseguenti investimenti. Grandi furono la forza e i sacrifici dei lavoratori.

- L’incremento vertiginoso del commercio internazionale, determinato per l’Italia dalla fine del protezionismo ,dalla disponibilità di nuove fonti di energia (metano) ,dalla realizzazione di una moderna industria siderurgica sotto l’egida dell’I.R.I. Non si può non pensare, oggi, a che cosa può significare “moderna”.

L’aumento delle esportazioni italiane si verificò specialmente nei settori dinamici.

L’economia reale si distingueva di fatto in **settori dinamici** (metallurgico, metalmeccanico, chimico) che rispondevano velocemente alle richieste del mercato ,e **settori tradizionali** (alimentare, tessile,abbigliamento,cuoio, calzature ecc.) che in questo periodo andavano un po’ a rilento

Boom economico,detto anche miracolo economico- 1950-1963.

I prodotti dei settori dinamici furono presto competitivi sul mercato internazionale, con conseguente grande incremento delle nostre esportazioni, specialmente dei prodotti di consumo durevole (utilitarie, elettrodomestici, macchine da scrivere, calcolatrici, ecc.). Meno bene i prodotti dei settori tradizionali.

Caratterizzano questo periodo ,accanto allo sviluppo veloce dell'industria:

-Il declino dell'agricoltura, che era stata una risorsa del nostro paese .(abbandono di terre fertili, su cui si costruirono capannoni industriali, perdita di culture tradizionali come grano, mais, viti, frutta, perdita dei saperi contadini)

-Il divario mai sanato tra nord e sud.

-Forte immigrazione interna. (800.000 lavoratori nel triennio 1960-1963)

-Il "baby boom "

In questo "miracolo" si annidano fenomeni che prima o poi si dovranno pagare

Una crescita volta all'esportazione determinò , anche all'interno, una spinta produttiva orientata sui beni di consumo privati, senza un corrispettivo sviluppo dei consumi pubblici (ospedali, scuole, trasporti pubblici) La nostra città ha conosciuto e superato i disagi di questa mancanza di servizi pubblici , e la mancanza di abitazioni adeguate per i nuovi lavoratori

Ci furono dovunque straordinarie trasformazioni nello stile di vita, nei costumi, nel linguaggio, nell'alfabetizzazione. Ci fu un grande miglioramento nel tenore di vita degli italiani, che ebbero o per lo meno sognarono e comprarono a rate, lavatrici, frigoriferi, automobili, scooter, vacanze, televisori.

Tutti rivendicarono il sacrosanto diritto di avere, seppure in misura ridotta, beni che pochi anni prima appartenevano solo alle classi più agiate.

Aveva detto De Gasperi che il benessere diffuso "è la più potente arma contro il comunismo"

E' significativo il fatto che nel periodo '52-58 i consumi privati per beni di sussistenza crebbero del 4,4 % all'anno, mentre i consumi privati per beni voluttuari crebbero dell' 11,5 %.

Non sarà nato qui il concetto di “consumismo” di cui nel terzo millennio tanto si parla ?E’

Per fortuna l’,agricoltura in alcune zone oggi è risorta, anche grazie a tecniche industriali e al lavoro degli immigrati,ma non è leggenda che l’Italia importa grano, agrumi, frutta in genere,vini,latticini.

Le odierne teorie di Serge Latouche sulla decrescita felice sono certo in grande contraddizione con i principi che guidarono il miracolo economico italiano di quegli anni.

Il ritmo di crescita del P.I.L.(semplificando, il PIL è una grandezza macroeconomica che rappresenta tutto ciò che si produce in un anno in un paese) durante il periodo dello sviluppo veloce era circa del 6 %. Si consolida il mito del PIL: se il Prodotto Interno Lordo cresce c’è benessere per tutti .Ma spesso non è così, perché ci sono fattori di benessere che non rientrano nel calcolo tecnico del PIL, per esempio l’aria pulita,la bellezza del paesaggio,la solidarietà tra le persone.....

Segnali di crisi-1963.

L’economia italiana, dopo un lungo periodo di espansione entrò in una fase di depressione preceduta anche da una grave crisi di borsa.

Nell’ottobre del ’63, il livello della produzione industriale cominciò a declinare.

Per cause che si intersecano,il sistema del miracolo economico incominciò a scricchiolare.

Fattori che contribuirono al cambiamento di situazione furono, in sequenza:

- Vivace aumento degli investimenti (quindi eccesso di domanda per investimenti) **I**
- Aumento dei salari. Nelle regioni industriali fu raggiunta la piena occupazione. Conseguentemente aumento della domanda per consumi. **C**
- Aumento della domanda globale (**I + C**)

2

-Aumento delle importazioni e conseguente deficit della bilancia dei pagamenti (semplificando export- import)

-Inflazione. Forte aumento dei prezzi causato dall'aumento della domanda globale.

-Restrizione della liquidità da parte delle autorità monetarie (aumento del tasso di sconto) per frenare l'inflazione.

Dopo il 1963 ebbe inizio un lungo periodo di crisi nel corso del quale lo sviluppo della produzione apparve rallentato e reso irregolare da crisi ricorrenti.

La spiegazione può essere diversa a seconda dell'ottica politica da cui si osserva il fenomeno.

Quello che è certo è che la struttura economica del paese cambiò e si ruppe la stabilità della situazione economica e sociale. L'equilibrio vacillò : le contese sindacali si fecero più aspre, le rivendicazioni operaie conseguirono risultati prima inconcepibili .In secondo (o primo ?) luogo il blocco industriale si incrinò e si aprì una frattura tra gruppi privati e gruppi pubblici (A Graziani)

Alle vicende degli anni successivi al '63 (lotte sindacali, autunno caldo, Statuto dei lavoratori) il sistema industriale italiano reagì con un processo di ristrutturazione che si sviluppò su due piani :

-modernizzazione e automatizzazione dell' industria pesante

-decentramento,proliferazione della piccola impresa,lavoro nero ,per l'industria leggera

ANNI '70.

A tutti questi sconvolgimenti economici , sociali e scientifici, si accompagna durante gli anni '70.

un vertiginoso aumento del deficit pubblico (entrate – spese dello Stato in un anno)con conseguente ricorso massiccio al prestito pubblico e aumento della spesa per interessi. Cresce dunque il debito pubblico (esposizione debitoria dello Stato), rispetto al P.I.L.,

Chi c'era in quel periodo ha sentito con le sue orecchie i vari presidenti del consiglio dire che“tutto si aggiusta, prima o poi “

In seguito alla crisi petrolifera alla fine del 1973 fu varato un piano di austerità che oltre ad altre misure prevedeva la limitazione della circolazione delle automobili : alla domenica tutti a piedi , a cavallo, in bicicletta per le vie della città. Al di là del folklore, queste misure furono poco efficaci per risparmiare benzina ed energia.

Di fatto l'Italia spendeva molto oltre le sue possibilità: forse lo stato sociale tendeva a diventare assistenziale ? Forse gli interventi dello Stato a sostegno delle imprese non erano stati gestiti razionalmente, ma politicamente ?

Le conseguenze di questo andazzo si soffrono ancora oggi, anche se e perché l' U. E. ha posto limiti al deficit e al debito pubblico.

Inoltre la svalutazione della lira sul mercato internazionale, produsse un aggravarsi dell'inflazione interna.

I sindacati adottarono una linea di moderazione. Nel 1976 accettarono il primo blocco della scala mobile(gli aumenti salariali connessi all'indennità di contingenza furono di norma pagati sotto forma di BOT) che subirà nel 1986 il colpo di grazia, e la "linea dell'EUR (freno alle richieste salariali e maggiore mobilità del lavoro).

Il risultato (o la risposta?) doveva essere la ristrutturazione e la modernizzazione dell'apparato produttivo. Si verificò invece una riduzione della domanda globale e un tipo di ristrutturazione che produssero la caduta dell'occupazione e di conseguenza un aumento ulteriore della spesa pubblica per sussidi di disoccupazione, cassa integrazione, pensioni ecc.

Gli economisti dicono che ogni intervento nella realtà economica produce effetti simili ad un sasso buttato in uno stagno : anelli di onde che si allargano verso la riva e poi tornano, attenuate, verso il centro. Infatti.... .3

ANNI '80.

Nel 1979 l'Italia entra nello S.M.E., mentre l'industria è stretta tra le economie tedesca e giapponese, specializzate in settori d'avanguardia, e le emergenti industrie del sud-est asiatico, che hanno bassissimi costi di produzione.

Negli anni successivi l'economia italiana risolse almeno in parte i maggiori problemi e si inserì nel mercato internazionale, grazie alla competitività dell'industria e una sufficiente stabilità monetaria.

Rapidi aumenti della produttività (semplificando, rapporto tra unità di prodotto e numero di lavoratori impiegati) si realizzarono in seguito a licenziamenti massicci e meccanizzazione dei processi produttivi. Per esempio la FIAT, nonostante l'aumento della produzione, alla metà degli anni '80, aveva 90.000 dipendenti, contro 140.000 degli anni '60.

L'incremento della produttività scavalcò di molto l'aumento dei salari

Eventi esterni come la caduta del prezzo del petrolio e dopo il 1985 la caduta del corso del dollaro aiutarono la stabilità monetaria.

Fu così che negli anni '80 l'Italia conquistò il suo onorato posto tra i paesi più industrializzati del mondo :occupa il 5° posto come potenza industriale,dopo Stati Uniti, Germania federale,Giappone e Francia

Alla fine del decennio l'economia italiana ha risolto in gran parte il problema dell'integrazione internazionale , ma restano irrisolti gravi problemi interni:

-Disoccupazione

-Disuguaglianze regionali

-Disavanzo pubblico

Ma chi nell'85 era adolescente e sperimentava le prime uscite in autonomia, ricorderà il prodigioso evento dell'arrivo del fast food, egregiamente rappresentato dall'arrivo in Italia dall'America di Mac Donald.

Hamburger ,hamburger di ogni tipo, hamburger anche a più strati per tutti !Che cosa di preciso si celasse in quegli sfiziosissimi strati, non era dato sapere.

Questi tipi di consumi,insieme ad altri,furono i primi segnali di globalizzazione selvaggia e fecero incrementare gli allevamenti intensivi.

ANNI '90 –

Nel 1992 scoppiò “tangentopoli”o “mani pulite” Finalmente la Magistratura, con un lavoro di supplenza, si faceva carico di affrontare la corruzione. Gli Italiani credettero che tutto sarebbe cambiato.....

Nel 1994 nuove forze politiche scesero in campo, e la maggioranza degli Italiani credette che tutto sarebbe cambiato in meglio.

Il paese intanto si preparava ad affrontare l'integrazione economica europea nella sua misura più completa. Furono di questi anni i trattati più significativi.

Proprio all'inizio di questi anni irruppe sul mercato italiano il telefono mobile nella sua forma più semplice e di dimensioni ancora abbastanza ingombranti, in seguito sempre più piccolo e sottile e con altre funzioni oltre alla telefonia.

Da straordinario strumento di lavoro divenne via via oggetto indispensabile a tutti come status simbol tecnologico e poi guinzaglio elettronico di cui i ragazzini vennero dotati.

Oggi più che mai gli amori nascono e finiscono con un SMS, nulla è più necessario programmare, perché ci si telefona all'ultimo momento in ogni dove ,i ragazzi quando sono in gruppo non hanno neanche bisogno di chiaccherare tra loro perché possono fare i loro giochini sul cellulare o possono telefonare ad altri, al ristorante tutti hanno il loro telefonino sul tavolo,per strada le persone sembrano parlare da sole invece hanno gli auricolari in funzione, le vecchie signore non fanno un passo senza il loro cellulare nella borsetta. Siamo diventati tutti digitali

I telefoni mobili , i computer e tutti gli altri strumenti elettronici dilagano e con gli elettrodomestici più sofisticati ,hanno una caratteristica comune , l'obsolescenza programmata : già si sa quando si acquistano che presto arriverà il modello di nuova generazione e bisognerà rottamare quello “vecchio”. Si sono viste code incredibili e risse davanti ai negozi nel giorno di lancio di un nuovo modello.

IL TERZO MILLENNIO-

Il futuro è qui. Siamo nel quindicesimo anno del terzo millennio, l'età del caos, secondo alcuni autori (per es. Federico Rampini) foriera di grandi novità e di cambiamenti epocali, forse non tutti negativi.

Ma siamo tuttora convinti che l'economia è la struttura , tutto il resto è sovrastruttura.

La crisi economica divampa ancora , anche se qualcuno vede segnali di ripresa.

*Dal nostro piccolo osservatorio tutti noi ci poniamo molti interrogativi. Ma anche gli economisti e i politici sono divisi **E' meglio risparmiare o è meglio consumare perché la macchina dell'economia riparta?***

Per esempio:

-Le iniziative dei nostri amici del Movimento della Decrescita Felice, per attuare i principi delle 8 R (Riutilizzare, Riciclare, Ridurre, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ristrutturare, Riconcettualizzare, Rivalutare,) ci affasciano e sono necessarie dal punto di vista educativo, ma non da tutti saranno apprezzate, e le idee del movimento possono essere considerate un'utopia

-L'acquisto di libri on-line e nei supermercati con forti sconti, l'uso ormai diffusissimo dell'i-book, il proliferare dei book-crossing, forse incrementano l'abitudine alla lettura, ma danneggiano sicuramente le librerie e le case editrici.

-Il bla-bla-car, che consente ai giovani di muoversi attraverso l'Europa con poca spesa e con allegria, senza dubbio va a scapito dei trasporti tradizionali, e prima o poi qualche categoria protesterà, come è già successo ai taxisti delle città che aggrediscono, letteralmente, l'Uber.

-Il couch-surfing, che consiste nello scambio di ospitalità spartana per una notte con una cena altrettanto spartana, certo non piace agli albergatori. Lo scambio di appartamenti per chi ha la fortuna di avere una casa in città d'arte o nei luoghi di villeggiatura è ormai una consuetudine che limita lo spreco delle seconde case vuote per tanti mesi, ma danneggia chi, in quelle città, lavora e si organizza per ospitare i turisti.

Ma dal nostro piccolo osservatorio vediamo ben altro.

Ci dibattiamo tra problemi mondiali : **il terrorismo, le migrazioni di massa, la povertà, la guerra, la corruzione dilagante, l'inquinamento, il degrado ambientale, il surriscaldamento.....**

Nella comunicazione è in atto una rivoluzione digitale che ci rende schiavi della “ rete padrona “ I nuovi padroni dell'Universo si chiamano Google, Apple, Facebook, Amazon, Twitter.

Non è un caso che uno dei pochi settori che ha retto alla crisi (accanto a fitness e articoli per piccoli animali) sia appunto quello dell'elettronica e del digitale-

C'è ancora qualcuno che pensa che con i comportamenti individuali - **evitare gli sprechi, risparmiare energia, spegnere le luci inutili, essere solidali con gli altri, rispettare i beni pubblici, differenziare i rifiuti ,innescare una decrescita felice.....** -di uomini e di donne di buona volontà il corso degli eventi possa cambiare ? Se sì, se qualcuno ci crede. Il discorso continua

A. Graziani - Corso di economia politica- ed. Mursia

M. Boneschi – Poveri ma belli- ed. Mondadori

La nuova enciclopedia del diritto e dell'economia – ed. Garzanti

F. Rampini – Rete padrona- ed. Feltrinelli

Moda e autarchia familiare negli anni del dopoguerra

Anna Luisa Grandi

“Guerra, guerra, solo guerra”: così Rossella O'Hara, all'inizio del film “Via col vento” (apparso sugli schermi americani nel 1939) si lamentava degli uomini che eccitati parlavano dell'imminente guerra con i Nordisti, invece di godersi il bel ricevimento in stile “sudista” nella grande villa di Tara, ed ammirare i magnifici abiti delle signore. Come era bella Rossella nel suo lungo e ampio abito da ballo, con la rigida sottogonna e i nastri di raso!

Guerra, sempre guerra, anche da noi, per cinque lunghi anni che hanno impoverito e distrutto il paese. Nel 1945 finalmente la guerra è finita: finiti gli anni di autarchia fascista, di abiti vecchi rivoltati, di tessuti ruvidi e pesanti, di scarpe e scarpacce consumate che con gli orribili calzettoni di lana nascondevano ed umiliavano la femminilità; le donne ora possono tornare a pensare anche alla moda, curare un poco il loro aspetto ed ammirare sui nostri schermi, oltre alla prima di “Via col vento”, gli abiti da sera fruscianti e brillanti delle stars americane.

Negli anni trenta l'autarchia fascista aveva imposto alla donna, madre per eccellenza, solo lunghe gonne, vietato i pantaloni (salvo, in rari casi, concessa per lo sport la gonna-pantalone), obbligato le case di moda ad utilizzare modelli italiani.

L'Ente Nazionale della moda (rimasto in vita fino agli anni cinquanta) premiava con la “Marca di garanzia” le case di moda italiane che usavano modelli di ideazione e produzione nazionale (imponendo allo stesso tempo l'obbligo di usare il 25% della loro produzione con detti modelli). L'Ente Moda era stato istituito proprio allo scopo di liberare la moda italiana dalla schiavitù di Parigi.

La guerra non aveva certo reso più femminili gli indumenti; le donne, lavorando nelle fabbriche al posto degli uomini al fronte, si erano “mascolinizzate” indossando tute, scarponcini, cappotti militari ed ogni altro genere di indumento che potesse riparare dal freddo ed anche i pantaloni, così comodi per andare in bicicletta, unico mezzo di trasporto disponibile.

Alla fine della guerra le donne erano forse più libere e sicure nella nuova indipendenza guadagnata con il lavoro in fabbrica, ma la scarsità di ogni genere di prodotto (soprattutto cibo ed indumenti) imponeva ancora e sempre il riuso di ogni cosa, di abiti, tessuti e la mia famiglia era diventata molto brava nell'applicare questa “autarchia familiare”: si faceva tutto in casa e non si buttava via niente.

Nata nel 1940, ho avuto il privilegio di indossare (con pruriti ed arrossamenti) le ruvide canottiere di lana di pecora filata in casa dalla nonna materna e lavorata poi ai ferri, le calzature/pantofole di spesso e rigido feltro cucite dalla mamma-sarta con l'ago da materassaio.

Il babbo, che provvedeva ad ogni genere di riparazioni, sapeva anche risuolare e fare i tacchi alle scarpe, usando il pesante “piede di ferro” dei calzolai.

I materassi venivano cardati più volte dal vicino di casa, che montava il suo macchinario nel cortile e lavorava circondato da tutti noi bambini, incuriositi da quella strana attrezzatura che passando e ripassando su lunghi e aguzzi denti di ferro, faceva ritornare la lana soffice e vaporosa.

In estate si facevano conserve di pomodoro, marmellate di frutta, verdure sottaceto. La “ghiacciaia” casalinga era una cassetta di legno foderata di zinco e veniva rifornita con il ghiaccio venduto in grossi pezzi da un gocciolante carretto trainato da cavalli! Alcune verdure erano coltivate dal babbo in un piccolo “orto urbano” concesso dall'ATM (Azienda Tranviaria Municipale) ai suoi dipendenti.

In autunno le castagne erano un rifornimento d'obbligo per la nostra economia familiare; andavamo a raccoglierle a sacchi nei boschi di Giaveno e dintorni, con il trenino che partiva all'alba da via Sacchi. Il problema era conservarle per tutto l'inverno: sotto la sabbia? con una “novena” in acqua? in cantina al buio? Il più delle volte i bachi avevano la meglio e riuscivano quasi sempre a sopravvivere.

Insieme alle castagne spesso trovavamo anche dei funghi (porcini, pinaioli, galletti) dei quali era ghiotta tutta la famiglia.

La stufa era un bene prezioso e indispensabile per quei rigidi inverni. Veniva alimentata con effimere palle di carta pressata (fatte in casa dai bambini) e con tutto quello che si poteva bruciare; scaldava l'acqua in una vaschetta laterale per il bagnetto

nella tinozza, cuoceva lenta i cibi, caramellava le mele nel forno, arrostitiva le castagne e forniva la carbonella da mettere nello scaldino di terracotta, che, appeso ad un dondolo di legno, infilavamo nel letto per scaldare le gelide lenzuola.

La nera stufa di ghisa dominava e scaldava solo la cucina e ricordo quanto fosse quasi piacevole per me, spesso ammalata di bronchite, essere curata e coccolata dal suo tepore, nel mio lettino, spostato lì accanto.

La ricostruzione era iniziata a pieno ritmo, aiutata dal Piano Marshall, che concedeva a fondo perduto circa l'80% dei finanziamenti e dal Piano UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), che aveva esteso i suoi aiuti anche ai paesi che avevano perso la guerra, fornendo, oltre a grano e derrate alimentari, anche nuovi tessuti.

Alla mamma sarta il lavoro non mancava. Per i freddi inverni cuciva morbidi cappotti di velours o pannino, con le ampie maniche a raglan; in primavera i primi tailleurs in lana/seta rigorosamente richiesti per San Giuseppe (19 marzo, allora festivo) o al più tardi per Pasqua; gli abiti con maniche corte o senza, dall'ampia gonna a godet, dovevano essere pronti per il 1° maggio, quando iniziava il primo caldo e si andava a fare merenda nei prati o in collina con il tram.

Nei primi anni cinquanta si diffuse la moda dei cappotti in stile “Montgomery”: all'inizio della scuola media (1951), ebbi il mio primo vero cappotto, un Montgomery rosso, di puro panno, con gli alamari di corda ed i bottoni oblungi di osso. Qualche anno dopo, arrivarono i bei cappotti di Casentino, solo verdi o arancioni, in stoffa “bouclè”, ampi e lunghi come mantelli; dal mio, verde, rifatto anni dopo, si ricavò un tailleur!

Il lusso più ambito però erano le prime calze di seta e poi nylon, arrivate in Italia con gli americani: lussuose e costose, non tutti potevano permettersene. Quando si smagliavano non si buttavano, ma si facevano aggiustare dalle “rimagliatrici” che lavoravano in minuscoli negozietti ricavati nelle arcate dei portici di piazza Carlo Felice. Io potei indossarle solo dopo aver imparato a rimagliarle con un ago magico,

che, infilato nel punto smagliato, andava su e giù e chiudeva il solco. Ma non era affatto facile!

Con il consumismo, il mestiere delle rimagliatrici fu il primo a scomparire, insieme a molti altri mestieri: ombrellai, arrotini, raccoglitori di stracci e metalli, materassai, tutti ambulanti che entravano nel grande cortile intorno alle case popolari di corso Racconigi urlando il loro mestiere nell'offrire i loro servizi (strassé, molita molita, ombrelè), insieme ai suonatori ambulanti di pianole, violini e fisarmoniche, che vendevano anche i fogli colorati con i testi delle canzoni di Luciano Tajoli.

Si cantava molto, dopo la guerra, senz'altro di gioia per la pace ritrovata o perché eravamo giovani e pieni di vita, di quella vita nuova che si affacciava nei cortili. Si ballava anche molto: nei locali, che erano aperti anche nel pomeriggio, nelle sale delle parrocchie alla domenica, nelle sedi dei partiti, nelle case con le festucce fra compagni di scuola o nelle riunioni casalinghe per le feste natalizie e in qualsiasi altra occasione. Si andava anche molto al cinema.

Con il ballo tornavano di moda anche gli abiti da sera (non come quello di Rossella!) molto ampi, con la gonna a ruota e poi abiti a palloncino (tornati di moda di recente) per il pomeriggio o per il teatro, abiti a linee geometriche stile Courrage, e ancora quelli a sacco, diritti, che stavano bene a tutte perché riuscivano a nascondere sia le forme più esuberanti, sia a valorizzare la magrezza.

Pochi anni dopo arrivarono in Italia i jeans americani (Levi's) che in poco tempo diventarono la pratica uniforme dei giovani; si potevano trovare a Porta Palazzo, ma i modelli, maschili, non prevedevano jeans da donna ed anche se ero piuttosto magra, il giro vita era sempre troppo largo per me. Erano anche molto di moda per la loro praticità i completini (tween set) di shetland, sempre americani o inglesi, che si trovavano in tutte le più belle tinte al famoso mercatino militare USA di Livorno.

In quegli anni era molto diffuso, ed anche di moda, lavorare ai ferri (meno all'uncinetto), seguendo i modelli di molte riviste specializzate ("Mani di Fata", "Rakam"). Le maglie/maglioni, di pura lana, dopo un lungo uso o non più alla moda, si sfacevano accuratamente riavvolgendo il filo in matasse, poi si lavavano e si

riportavano in gomitoli ben stretti (per far ritornare il filo come nuovo), pronti per una nuova maglia o maglione. Se la lana non bastava più, si univano due colori ed ecco il “melange”, oppure si alternavano i colori in righe o disegni geometrici stile svedese oppure si tingevano con le polveri Superiride. Se la lana era molto scarsa, con l'uncinetto si realizzavano dei quadratini dei più svariati colori che, uniti, formavano calde coperte o scialli.

Le mamme iniziavano a ricamare i corredi per le figlie molto presto, perché il corredo doveva essere il più possibile completo: 12 pezzi di tutto! Le lenzuola, solo e sempre bianche, dovevano avere l'orlo a giorno o ricami a “guipur” o con riporti di trine, le sottovesti di raso in colori pastello, come le camicie da notte, anch'esse con pizzi o ricamate, non sfiguravano certo con la sottoveste molto sexy indossata da Elizabeth Taylor nel film del 1958 “La gatta sul tetto che scotta”.

Nei primi anni settanta durò poco invece la moda dei figli dei fiori o dei “beatniks”, un po' stracciona e povera (eravamo stati poveri e straccioni per troppo tempo!) e quella dei giacconi imbottiti stile “cinese” con i colli alla coreana, per nulla elegante, per noi, in pieno “miracolo economico”.

La donna elegante e alla moda portava le calze di nylon anche d'estate (non erano consentite le gambe nude!), indossava scarpe intonate alla borsetta e portava sempre i guanti, anch'essi intonati con gli accessori; d'estate i guanti erano di cotone bianco traforato. Quasi sempre portava il cappello.

Il grembiule nero della scuola elementare, con il colletto bianco inamidato e un grosso fiocco blu, si portava poi, eliminato solo il fiocco, per tutto il percorso scolastico, comprese le scuole medie superiori e le cerimonie di premiazione di fine anno scolastico.

Alla fine del 1959 al mio primo impiego, dopo il diploma di ragioneria, il grembiule nero era ancora obbligatorio sul luogo di lavoro e lo portai sino al 1963, quando allo Studio Pubblicitario di Armando Testa, all'avanguardia in originalità, decisero di sostituirlo con un allegro tessuto provenzale a fiorellini.

Le donne/impiegate moderne degli anni settanta non indossavano più il grembiule nero (salvo forse in Fiat), finalmente libere ed emancipate. Era stata lunga la strada per la loro emancipazione, iniziata nei lontani anni venti: la donna “garçonne” si era tagliata i capelli e li portava corti e lisci, indossava abiti molli, semplici a vita lunga e gonne con le frange; ballando al ritmo del “one step” e dello scandaloso “charleston” si era liberata dalla schiavitù dei riccioli, dei capelli lunghi e degli scomodi abiti multistrato con sottogonne rigide.

Negli anni trenta, la donna fatale dei films dei telefoni bianchi, capelli platinati e forme sinuose, conviveva con la donna madre fascista, legata al focolare domestico, che donava i figli e i suoi gioielli (anello nuziale) alla patria, ascoltando alla radio il Trio Lescano e l'Orchestra “swing” sincopata del Maestro Angelini.

Negli anni quaranta, la donna in guerra, diventata indipendente, scopre la libertà di saper lavorare bene fuori casa, indossa i pantaloni, va in bicicletta, va in montagna con i partigiani (vota per la prima volta nel 1948). La sua moda è ancora povera ma pratica, ascolta la musica americana ed impazzisce per il “boogie-woogie”.

Negli anni cinquanta si scopre più femminile con le gonne lunghe e strette e i tacchi a spillo, copia la moda e il trucco delle dive americane (Lana Turner, Betty Grable, ecc.) ed invidia le prime maggiorate italiane reduci dai concorsi di Miss Italia, come Silvana Mangano, Lucia Bosè, Sofia Loren, ecc. Verso la fine degli anni cinquanta le più giovani, masticando chewing-gum, ballano il “rock-and-roll” ed impazziscono per Elvis Presley ed i cantanti americani.

Negli anni sessanta la donna è sportiva, emancipata, indossa in ufficio seri tailleurs ispirati alla moda maschile ed i primi tailleurs pantaloni, ma dà scandalo con le minigonne di Mary Quant ed il bikini, balla i “lenti” con i motivi dei nostri cantautori.

Negli anni settanta la donna in carriera ha conquistato nuove ed importanti posizioni sul lavoro, anche se non riesce a raggiungere la sospirata parità, soprattutto di

retribuzione, con gli uomini. Apprezza sempre di più i tailleurs pantaloni ed i cantautori italiani, va in vacanza da sola con le amiche.

La sua emancipazione sembra totalmente compiuta: passato di moda il lavoro ai ferri e gli abiti fatti in casa o dalla sartina, i vestiti si comprano nei grandi magazzini e la moda italiana, diventata “Alta”, conquista il mondo e diffonde il “prêt-à-porter”.

IL FUTURO SARA' UNA RISCOPERTA DEL PASSATO

Daniela Lenzi

Luglio,

finalmente, dopo un lungo inverno, pregusto già un'estate all'insegna del dolce far niente: il fatidico *otium* rigenerante.

Nella casa delle vacanze mi aspetta una lettera nella cassetta della posta, viene dal Comune e comunica il cambio di gestione della cooperativa a cui è affidata la raccolta differenziata.

Dunque, occorrono nuovi sacchi e tutti quelli vecchi nel ripostiglio, non servono più, dovrò ritirarne altri. Non faccio polemiche, voglio essere precisa, ci tengo che questa piccola località sia curata e pulita.

Leggo attentamente: nei sacchi color giallo inserire la frazione residua

- nei sacchi mater-bi che vanno messi nel contenitore marrone (di cui è necessario dotarsi) inserire gli avanzi di cucina

- nel contenitore bianco carta, cartone tetrapak

- nei sacchi azzurri gli imballaggi di plastica.

- Portare nei contenitori blu i rifiuti vetrosi, di alluminio o di banda stagnata.

- Naturalmente conferire nei centri di raccolta tutti i rifiuti voluminosi.

Mi ci vorrà un mese per imparare tutto e una stanza apposita dove sistemare sacchi, sacchetti e contenitori vari.

Sarà Flegetonte, sarà il viaggio, ma mi sento improvvisamente stanca e contrariata, mi sdraio in poltrona e comincio a pensare ma quando è cominciato tutto questo.

Come siamo arrivati a questa follia dei contenitori che occupano così tanto spazio nelle case come nelle strade?

Ho la mente obnubilata: mi vedo bambina seduta sugli scalini di casa mentre mangio una pesca e lancio decisa il nocciolo nell'aiuola vicina

Cos'era la spazzatura quando ero bambina?

Quello che adesso è uno dei maggiori problemi del tempo, che produce milioni di tonnellate di rifiuti l'anno(che tanto ci costano), così tanti da essere anche esportati non essendoci discariche adatte a contenerli, questo problema prima non esisteva.

E' vero io abitavo in una piccola città, in una grande casa con orto e giardino, ai margini della campagna, e non c'era bisogno di smaltire nulla perché non esistevano contenitori e quello che oggi si chiama “organico” cioè, bucce e scarti di frutta e verdura venivano messi in una grande buca nell'orto dove immagino servissero a formare il compost con cui l'orto veniva fertilizzato.

Talvolta, nella grande cucina con la stufa accesa, le bucce degli aranci o dei mandarini messe sui fornelli, servivano ad aromatizzare la casa con il profumo che emanavano.

La spesa si faceva quotidianamente con la *sporta di paglia* e si comprava, quanto era necessario al fabbisogno giornaliero anche perché non c'era modo di conservarlo prima dell'avvento del frigorifero. Non c'erano contenitori e la carta che veniva usata per avvolgere ogni cosa pasta, riso farina e zucchero veniva subito riutilizzata per altri scopi.

La carta igienica ad esempio, da quanto posso ricordare, era una carta velina riciclata da quella che avvolgeva il pane, ma veniva usata anche quella dei giornali tagliata opportunamente in piccoli pezzi e attaccata ad un gancio

La carta che uso **oggi** con sviluppata sensibilità ecologica è realizzata in fiberpack, cellulosa ottenuta da riciclo dei cartoni tetrapak ,viene prodotta in modo naturale senza l'utilizzo di sostanze sbiancanti ed evita la dispersione nell'ambiente dei vari contenitori.

Più raffinata di qLa pulizia delle strade , allora,era affidata al netturbino che con il suo triciclo che raccoglieva lo sporco , solo più tardi sono venuti i camion degli spazzini che passavano a ritirare la spazzatura nel contenitore apposito che tenevamo in casa.

, l' imballaggio, cioè i vari contenitori che oggi costituiscono gran parte dei nostri rifiuti, che è dovuto ad una normativa legale, è composto di materiali di qualsiasi natura, per contenere e proteggere le merci, la loro manipolazione e la consegna dal produttore al consumatore. Ci sono imballaggi per la vendita e, imballaggi per il trasporto. *Oggi però si stanno diffondendo i negozi cosiddetti “leggeri” che vendono prodotti sfusi, addirittura di recente ha aperto un supermercato in cui tutti i prodotti privi di imballaggi proprio come un tempo.



Una conquista dei nostri tempi

Il passaggio dall'Italia rurale all'Italia industriale che seguì al dopoguerra vide grandi mutamenti socio economici come l'urbanizzazione di uomini e donne che arrivarono dalle campagne per lavorare nelle fabbriche e si trasformarono in operai e operaie.

Il dinamismo industriale di quel periodo favorì il benessere e spinse anche i consumi.

Le donne, avendo finalmente qualche disponibilità, furono le prime ad acquistare gli elettrodomestici per essere sollevate nei lavori casa: frigoriferi, forni elettrici, televisori, lavatrici e...detersivi.

La pubblicità, come abbiamo visto, era allora rivolta soprattutto a loro Ricordate i famosi “fustini”, “il bianco più bianco”, “l'uomo in ammollo”? E la schiuma correva, correva e arrivava ..al mare.

Quando Giulio Natta, premio Nobel della chimica nel 1963, realizzò il polipropilene isotattico e il polietilene ad alta densità, polimeri che poi furono commercializzati dalla Montecatini con il nome di Moplen e Meraklon iniziò l'era della plastica.

Nel famoso Carosello televisivo, fortunata trasmissione agli albori della televisione, una pubblicità avvertiva

“Ma signora badi ben che sia fatto di Moplen”

Grande invenzione la plastica, versatile e indistruttibile, ma come ogni invenzione ha il rovescio della medaglia

Si buttarono via le *sporte* e ben presto furono sostituite dai sacchetti che hanno poi invaso il mondo, tanto che ci sono persino degli atolli costruiti con i sacchetti che le correnti marine hanno accumulato

Non lontano dagli atolli paradisiaci del Mar dei Caraibi, a nord delle coste della Florida, è emersa infatti un'isola venefica che nessun turista vorrebbe mai visitare. Grande quasi il doppio dell'Italia, è composta da una marea di rifiuti di plastica galleggianti. Si è formata per effetto delle correnti marine che accumulano la spazzatura in aree concentrate. Un gruppo di scienziati statunitensi ha monitorato per 22 anni quest'atollo degli orrori, contando nei punti di massima densità qualcosa come 200 mila frammenti di bottiglie, buste e altri prodotti di plastica per chilometro quadrato.

***Oggi** siamo tornati ad usare borse e sacchetti, tutti in materiale biodegradabile.



Il boom, allora, cambiò il paese: si consumava di più, si guadagnava di più, ci si divertiva di più, si rischiava di più.

A Milano, in una ex officina di viale Regina Giovanna, (nel 1957) fu aperto il primo supermercato italiano, una realtà e un simbolo del "nuovo", mutuato dagli U.S.A, dove esisteva ormai da tempo

Fu una rivoluzione, commerciale e sociale. Una novità destinata a cambiare la vita quotidiana. Un modello americano (positivo?) importato. Un mutamento radicale e irreversibile degli usi e delle abitudini del consumatore italiano, conservatore e abituato alla piccola bottega, rigorosamente a conduzione familiare. Gli italiani, scoprirono la "spesa grande", per riempire tutto il frigorifero.

Il primo supermercato italiano fu l'ESSELUNGA :

Scaffali pieni di prodotti. Si entrava per comprare poche cose e si usciva con il carrello pieno

Vance Packard , sociologo statunitense, parlò allora di *Persuasori occulti* (*The Hidden Persuaders*, 1957) che ci spingevano a consumi indotti.

E le donne, naturalmente erano le più corteggiate.

Da allora sempre più spesso abbiamo riempito il frigo fino all'inverosimile . La spesa non è più quotidiana, la donna che si emancipa, lavora e fa provviste una volta alla settimana, ma i cibi hanno breve scadenza e se non sono consumati si buttano via . Si abbandonano i cibi poveri e si mangia carne tutti i giorni per rivalersi della scarsità di cibo provata nel dopoguerra.

***Oggi** al contrario il consumo di carne è molto diminuito (recentemente sconsigliato persino dall'OMS) e siamo tornati ai prodotti dei campi che da millenni nutrono gli uomini: cereali legumi frutta e verdura il cibo non si spreca, sono tornati di moda, anche se reinterpretati, i cibi cosiddetti poveri e si utilizza tutto quello che c'è in frigo o si ricicla Persino gli chef si esibiscono in piatti che recuperano i cibi avanzati e la tendenza *politically-correct* è quella di offrire pranzi o cene “degli avanzi”

Anche nell'abbigliamento si sono imposte le regole del consumismo: scarpe, borse e abiti comprati a basso costo vengono gettati via perché non vale la pena aggiustarli se si possono comprare nuovi capi.

***Oggi**, invece, siamo tornate ad aggiustare gli abiti e gli unici negozi in crescita sono quelli che fanno orli veloci o accomodano abiti e il “finto povero” o “sdrucito” dei jeans di marca appare come un “vero” oltraggio alla miseria “vera”



Con il boom, poi, fu messa da parte anche la bicicletta ed ebbe inizio il processo di motorizzazione del Paese. Il governo per favorire l'industria automobilistica progettò una fitta rete di strade e autostrade che ben presto si riempiono di utilitarie.

L'industria tirava e inquinava al riparo da verifiche o controlli. E con l'industria anche l'edilizia che iniziò a mettere "le mani sulle città" e a consumare il suolo.

***Oggi** con la crisi molte industrie sono state chiuse e la macchina non è più uno status symbol capace di rappresentare il benessere raggiunto. Si sta invertendo la rotta, e vengono presi in considerazione molti mezzi alternativi e anche l'edilizia che ha cambiato i volti di molte città, oggi morde il freno.



Persino l'acqua del rubinetto, "notoriamente bene comune" sostituita improvvisamente delle minerali, perché era meglio quella che sgorgava dalle sorgenti

fresche di montagna , oppure quella rigenerante, quella snellente o quella che fa fare plin- plin , che poi hanno riempito il mare di bottiglie galleggianti , **adesso** viene nuovamente apprezzata e adoperata con più oculatezza anche nell'uso quotidiano, cioè si cerca di non abusarne, essendo venuti a conoscenza, grazie ai mezzi d'informazione, della triste realtà dei paesi che vivono la scarsità dell'acqua.

Certo, decrescere, per noi che abbiamo vissuto la crescita,tocandone la cima più alta è parola facile a dirsi, ma non si può pretendere che chi si affaccia adesso al benessere, possa rinunciare in partenza a tutto quello di cui noi abbiamo goduto sinora.

Parafrasando una frase famosa direi che occorre “ Consumare meno per consumare tutti”

Nessuno vuole tornare indietro,”Il fascino del passato-diceva Oscar Wilde-è il fatto che è passato”, non è vero che si stava meglio, quando si stava peggio, tante sono le cose che sono cambiate e migliorate con il tempo, tant'è che la durata della vita si è allungata.

Lo sviluppo, quindi, è cosa auspicabile per tutti, ma deve essere sostenibile e compatibile con la salvaguardia dell' ambiente per il bene delle generazioni future.

Quindi per ovviare a tutto questo occorre rivedere i consumi, tornare ad acquisti più consapevoli , differenziare, riciclare ecc. se vogliamo mantenere il mondo come l'abbiamo trovato.

Come diceva saggiamente, tanto tempo fa, Orazio *Est modus in rebus*.

Riavvolgiamo il nastro. Abbiamo aperto gli occhi sulle macerie della guerra e abbiamo detto il mondo dovrà essere migliore e abbiamo scambiato la frenesia del consumismo per il benessere dell'umanità, ora invece ci ritroviamo a rimpiangere un mondo semplice dove l'aspirazione era intraprendere la strada del bene comune e poi, camminando, camminando questa strada l'abbiamo persa.

A questo punto raccolgo l'umido nel contenitore apposito, la plastica nel sacco azzurro e la carta in quello bianco e porto tutto in strada. Dovrò farlo il lunedì, il mercoledì e il venerdì, mentre il martedì e il sabato dovrò esporre il secco, usare la campana per il vetro e per i metalli...

Si profila un' estate laboriosa, spero davvero ne valga la pena.

Bibliografia:

Achille Ardigò: Emancipazione femminile e urbanesimo Morcelliana Brescia 1964

Marta Boneschi, La grande illusione. I nostri anni sessanta, Milano, Mondadori, 1998,

Antonio Castagna Tutto è monnezza LiberAria Bari 2013